

L'ITALIA E LA CRISI

Monti invita alla coesione sociale e difende i partiti

● Il premier inaugura un nuovo stabilimento Barilla ● «Mobilitiamo tutte le energie del Paese C'è ancora da fare ma siamo sulla buona strada»

VIRGINIA LORI
ROMA

«In queste fasi della vita dell'Italia la coesione è parola chiave. Per crescere bisogna mobilitare tutte le energie del Paese, nessuna esclusa». Lo ha detto ieri il presidente del Consiglio Mario Monti, nel suo intervento all'inaugurazione di un nuovo stabilimento della Barilla a Rubbiano. Il premier ha aggiunto: «C'è ancora tanto da fare ma siamo sulla buona strada».

A proposito di coesione, ha poi precisato: «E non mi riferisco al governo che per questioni particolari ha una coesione maggiore di governi passati, ma al mondo politico, tanto bistrattato non sempre a torto, ma che dà prova di grande coesione». È stato un vero e proprio appello a cittadini e politica per uscire dalla crisi, con una pubblica lode all'Emilia Romagna la cui «reazione al sisma desta ammirazione».

CAMBIAMENTI

E infatti «il mondo ci sta guardando per come questa popolazione sta reggendo a questa prova dura e amara, dando prova dell'appartenenza a un Paese che forse si sta rendendo conto che sta cambiando e cambiando per il meglio». Monti ha poi fatto un paragone con quello che sta accadendo in altri Paesi europei messi a dura prova dalla crisi. «Vediamo la Grecia, la Spagna e anche l'Italia - ha detto il presidente del Consiglio riferendosi alle tensioni nei paesi citati - è sottoposta a tensioni sociali rilevanti, a squilibri cui si è dovuti, anche con qualche brutalità, porre rimedio. Ci sono tensioni anche da noi ma reggiamo alla prova e non vorrei che fosse un incantesimo pronto a svanire. Faccio anzi un appello perché non svanisca. Il popolo italiano sta dando il meglio di sé».

Anche, appunto, la «bistrattata politica». Che «sta dando prova di una coesione che non vorrei i cittadini sottovalutassero». Si tratta di quei partiti, ha sottolineato il premier, «che dedicavano le loro migliori energie al tentativo di distruzione reciproca» e che poi «hanno saputo, in quest'anno, moderarsi, e concentrare, anche se con qualche disap-

punto, la loro capacità politica nell'adottare, su proposta del governo, provvedimenti che riusciranno o falliranno ma cui le forze politiche hanno dato un grande contributo».

Poi Monti si è soffermato sul sistema industriale italiano. Che «rappresenta un patrimonio per il Paese coerente con la nostra storia passata e con il futuro. Indubbiamente le imprese manifatturiere stanno vivendo un periodo difficile e la fase di profonda ristrutturazione necessaria per adattarsi alla concorrenza globale è ancora pienamente in corso. Ci sono però esempi edificanti e imprese che hanno tracciato la strada».

Non solo grandi aziende come la Barilla, ma anche «imprese di dimensioni medie, di tipo familiare, che hanno riconfigurato il proprio modello di business per continuare a essere competitive rispetto ai concorrenti low cost».

Altra buona notizia, dice Monti è che «dal 2000 al 2010 l'export italiano di prodotti agroalimentari nella fascia qualitativa alta ha aumentato al propria quota di mercato mondiale dal 4,7 a 5,2%». La nuova fabbrica Barilla a Rubbiano di Solignano, vicino Parma, è un impianto con il quale l'azienda torna dopo 40 anni a produrre direttamente sughi per la pasta. Se ricette e tecnologie sono tutte made in Italy, le vendite saranno invece per lo più all'estero, con l'obiettivo di crescere su mercati come Brasile e Cina.

Si tratta di «risultati estremamente significativi - sottolinea Monti - confortati dai dati relativi ai primi 7 mesi di quest'anno, in base ai quali l'export italiano cresce in Cina, in Giappone e negli Stati Uniti, ma anche in Francia e Gran Bretagna». Ciò detto, «internazionalizzazione, qualità, ricerca e innovazione sono le parole chiave per consolidare ed estendere il successo del comparto agroalimentare italiano nel mondo», ha concluso il capo del governo.

...

Il popolo italiano sta dando il meglio di sé in questo momento di tensioni e difficoltà



Il presidio di protesta di esodati e lavoratori in mobilità a Torino
FOTO ANSA

Tensione sugli esodati Verso un nuovo testo

● Muro contro muro a Montecitorio tra il governo e il Partito democratico
● Fornero: disposti a discutere caso per caso ma la riforma delle pensioni non va stravolta

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Una delle giornate più cariche di tensione fra l'esecutivo Monti ed i partiti che lo sostengono. La causa, manco a dirlo, è ancora il drammatico problema degli esodati, ovvero le centinaia di migliaia di persone che l'ultima riforma delle pensioni ha fatto precipitare in un limbo, senza più un lavoro ma impossibilitati a percepire l'assegno d'anzianità.

LE RAGIONI DEL GOVERNO

Ieri è arrivato nell'aula di Montecitorio il testo "riparatore", vale a dire la proposta di legge dell'ex ministro del Lavoro del governo Prodi, il democratico Cesare Damiano, condivisa anche da Pdl, Udc e opposizioni. Un ddl che oltre ad

ampliare la platea dei soggetti considerati esodati, introduce una serie di scalini per consentire ai lavoratori di 58 anni di andare in pensione con 35 anni di contributi fino al 2017. Senonché, ben prima dell'inizio dei lavori in Aula si è capito che il governo considerava semplicemente irricevibile il testo della proposta di legge, e questo per due ragioni, entrambe con la consistenza di una pietra tombale. Da un lato la copertura economica del provvedimento, sebbene la relazione della Ragioneria generale che stoppa il provvedimento non sia stata ancora stata inviata. Dall'altro lato la contrarietà, per non dire ostilità, del ministro Fornero, soprattutto riguardo l'introduzione di scalini per i lavoratori di 58-59 anni. Accettare una modifica del genere, è il

ragionamento della titolare del dicastero del Lavoro, smonterebbe la riforma. Una contrapposizione, quella fra Palazzo Chigi e Montecitorio, potenzialmente esplosiva, ma come spesso capita al cielo plumbeo del mattino si è poi sostituito qualche politico rasserenamento.

L'atmosfera pesante del mattino è riassunta dalle dichiarazioni del "padre" della proposta di legge. «Non c'è la copertura? - ha dichiarato Cesare Damiano - E allora il governo ne trovi un'altra. Nel "Salva Italia" è previsto un risparmio di 12 miliardi con la riforma delle pensioni, ne sono stati spesi 9 per gli esodati, quindi ce ne sono almeno altri 3». Sostanzialmente sulla stessa linea il vicepresidente della Camera del Pdl. «Sul problema degli esodati - ha affermato Antonio Leone - si è già perso troppo tempo. Nel momento in cui si varava la riforma delle pensioni, la prima cosa che ci si poteva aspettare dai cosiddetti tecnici, Fornero in particolare, è che avessero valutato le ripercussioni che il nuovo regime avrebbe avuto sulla vita di tanti lavoratori. Il timore del ministro che venga compromessa la riforma pensionistica, potreb-

È illusorio parlare di produttività se non c'è innovazione

IL COMMENTO

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

E lo fa nel Paese con il record di ore annue lavorate (1750 contro le 1500 tedesche) e di bassa produttività. Molto meglio di Marchionne che si lamenta per la bassa produttività, ed ha anche ragione se intende che l'Italia è un Paese a bassa produttività, basta vedere il passivo dell'interscambio con l'estero sia delle merci che dei servizi, ha torto quando imputa il dato ai lavoratori. Come gli esperti sanno la bassa produttività italiana è per l'80% colpa dei servizi, pubblici e privati, perché l'inefficienza ed i costi di, energia, trasporti, telecomunicazioni, burocrazia (corruzione inclusa), minano alla base la competitività delle

imprese. Non è stato sempre così e ha ragione Passera a ricordare che negli anni Sessanta la produttività cresceva in Italia più degli altri paesi industriali, ma allora anche il Pil cresceva più della media. Da allora tutto è cambiato. Nessun Paese al mondo ha avuto una regressione economica così continua da cinquant'anni come l'Italia che ha tratto poche lezioni dalla società della conoscenza e dai nuovi motori dello sviluppo, innovazione, qualità dei prodotti e dei servizi, scuola, ricerca e sviluppo e soprattutto collaborazione lavoro-imprese con adeguate motivazioni e premialità. Altro che l'invocazione di orari più lunghi. Dagli anni Sessanta l'Italia ha continuamente rallentato le innovazioni e il Pil, la ricchezza prodotta, cresciuto del 5,2% annuo nel decennio dei Sessanta e calato fino a

segnare appena lo 0,24% nell'ultimo decennio quando, naturalmente, anche la produttività è diminuita. Tra produzione e produttività c'è sempre una correlazione positiva, quasi mai la produttività aumenta a produzione calante. Perché l'Italia ha rallentato così vistosamente, mentre quasi tutti i Paesi industriali e i Paesi emergenti marciavano velocemente? Per carenze culturali, perché l'Italia non ha "studiato" abbastanza, non ha capito i cambiamenti radicali che la globalizzazione richiedeva nell'era caratterizzata dalla «morte della distanza» (the Death of the Distance, di una famosa copertina dell'Economist) dove Bit e molecole si muovono a costi che sono un decimo di quelli passati e continuano a calare. Viviamo un'epoca a competitività mondiale. In Italia, la competitività calante a livello di sistema, è la prima

colpevole del calo di produttività e di perdita di competitività. Questo significa che Passera e chi con lui invoca «un patto per la produttività» tra lavoratori ed imprese sbaglia? No, questo significa che il patto può servire ad abbattere quel 20% di calo di produttività a livello di impresa, non dimenticando l'altro 80% che deriva dal contesto sempre più precario, costoso ed inefficiente, a cominciare dal costo dell'energia del 30% superiore ai concorrenti, ai tempi della logistica tali che le navi che passano da Suez preferiscono allungare di 4mila chilometri e sbarcare a Rotterdam o Amburgo le merci anziché a Gioia Tauro o Genova. Non è da escludere che con giuste motivazioni ed adeguati compensi dei recuperi di produttività si possano conseguire a livello d'impresa. Io penso a qualcosa di più, ad una

rivoluzione culturale che coinvolga tutti gli attori, dai sindacati alle imprese al governo. Con sindacati che comprendano che in era di globalizzazione nuove forme di collaborazione sindacato-impresa devono prendere il posto delle vecchie contrapposizioni, per difendere diritti ma soprattutto il lavoro, con imprenditori colti ed innovativi, che evitino errori del passato come l'abbandono di settori "del futuro" come elettronica e altri, e che accettino nelle loro imprese nuove forme di collaborazione, compartecipazione, cogestione sui modelli tedesco e nord europeo della «Flexsecurity». E per ultimo, ma non in ultimo, occorrono anche governi aperti alle innovazioni che, in questo campo si chiamano vera concertazione (alla Ciampi) e più equa distribuzione dei sacrifici.